

Un mondo meno globale



di Alfredo Somoza

Tra gli effetti duraturi della pandemia c'è una **significativa mutazione della globalizzazione** iniziata negli anni '90 del secolo scorso. Soprattutto, sta cambiando la configurazione delle piattaforme produttive dislocate in diversi Paesi e continenti.

Dopo l'allarme suonato all'inizio della pandemia, quando si è "scoperto" che la stragrande maggioranza dei beni di consumo in ambito sanitario era prodotta in Cina, si è avviata una ristrutturazione che sta accorciando e regionalizzando le catene di valore. Cambiamenti analoghi stanno incidendo in profondità anche nelle filiere dell'aerospaziale e della difesa, dell'*automotive* e dei beni durevoli. Si torna ad esempio a produrre plastica e tessuti in grandi quantità, per far fronte alla necessità di "sostituire" l'export cinese e soddisfare le ingenti richieste di questi materiali.

Non si tratta di un trionfo dell'ideologia autarchica, bensì del **logico risultato di una presa di coscienza: quella dell'importanza strategica di settori che nei decenni scorsi erano stati sottovalutati e totalmente delocalizzati**, mentre oggi si rivelano prepotentemente di prima necessità.

L'Unione Europea, che finora si era limitata a sovvenzionare fortemente la produzione agricola interna per garantire la sicurezza alimentare, concetto risalente al secondo dopoguerra, **comincia a guardare con crescente interesse alla ricerca e alla produzione industriale, favorendo le catene produttive intra UE**. Il nuovo obiettivo europeo è avere filiere produttive più corte, più controllabili, più omogenee e meno esposte al rischio non solo delle pandemie ma anche delle guerre commerciali: come quella tra Stati Uniti e Cina, che ha pesantemente penalizzato chi aveva investito in Cina per andare a vendere sul mercato americano. La Germania, la più importante potenza industriale europea, sta già indicando due priorità per le sue imprese: la prima è diversificare la presenza nel mondo, fino a oggi troppo concentrata solo in Cina; la seconda rinforzare le catene produttive europee assumendo un ruolo di leadership. Meno Asia e più Europa insomma.

Non bisogna confondere questo riposizionamento con un abbandono dei mercati mondiali. Probabilmente si continuerà ad andare in Cina o in Messico, ma sarà

soprattutto per produrre per il mercato locale. Questa evoluzione è la conseguenza anche di un altro fattore poco considerato, il progressivo livellamento salariale a livello mondiale. Se lo stipendio di un operaio cinese negli anni '90 era pari a 150 dollari USA, oggi ha superato i 500 dollari. Allo stesso modo i salari sono cresciuti nei Paesi dell'Est europeo e in Messico. Inoltre da qualche tempo stanno cambiando gli standard ambientali: se in passato molte aziende approfittavano della mancanza di leggi specifiche nei Paesi di delocalizzazione, oggi è più difficile trasferire all'estero lavorazioni inquinanti.

Nel complesso **si va dunque verso meno delocalizzazione**, più mercati locali e regionali, migliori standard ambientali e salariali. Visti così, i cambiamenti in corso potrebbero essere salutati come positivi. Ma questo è vero solo fino a un certo punto. Restano, infatti, grandi problemi irrisolti: come il **dramma sociale della disuguaglianza** (non solo all'interno dei singoli Paesi ma anche tra gli Stati), la **perdita di posti di lavoro**, dovuta sia alla crisi sia alla sostituzione crescente del lavoro umano con macchine e soluzioni artificiali, e l'**emergenza ambientale mondiale**, che richiede impegni globali.

Il mondo e la natura del capitalismo globale stanno cambiando velocemente, ancor più di quanto si pensasse. E anche questo è un lascito della pandemia.

9 dicembre 2020